



la Bussola

LUCIA GROE

**IL MUSTANG
E LA PICCOLA
STELLA
DEL MATTINO**



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-148-1

PRIMA EDIZIONE

ROMA 25 OTTOBRE 2022

*A Mattia,
possa tu camminare nella pace e nella bellezza sempre*

INDICE

- 9 *Introduzione*
- 11 Capitolo I
Lucy e Michael
- 163 Capitolo II
Ritorni

INTRODUZIONE

I cambiamenti, spesso, sono frutto di una scelta. Altri, invece, di inaspettate circostanze.

Alcuni si attivano dopo un processo di accettazione e di consapevolezza che ti spingono oltre quell'orizzonte che a malapena scorgevi, oltre le barriere del comfort e della sicurezza, oltre te stesso. Altri, è la vita stessa che te li pone sul tuo cammino, come se fossero un destino scritto in attesa di incrociare la tua strada. In entrambi i casi, il cambiamento ti regge la mano mentre ti avvii verso ciò che non vedi e a che stento percepisci, verso ciò che ti spaventa o solletica la tua curiosità.

L'oltre è ciò che molti di noi temono perché è il posto dove puoi trovare tutto o niente.

L'oltre è il confine che oltrepassi e che assorbi. È quell'insieme di storie, persone e luoghi che una volta vissute ti rendono parte di esperienze e memoria. Abisso o liberazione. Possibilità o gabbia. In ogni oltre c'è una scelta, una lezione da apprendere, una memoria da conservare.

Quella memoria, quella esperienza ti plasma e ti conduce verso il “nuovo” che riproietta la tua vita, riscrive le priorità e accende uno spirito di rinascita.

Passo dopo passo vivi un viaggio in cui tutto quello che cerchi è solo dentro di te e quell'oltre ti aiuta nella tua ricerca.

Lucy e Michael hanno trovato molto dietro a quell'oltre. Andate e ritorni in cui lungo il cammino ritrovano un'anima nuova, ma anche un passato da affrontare e solitudini da scontare. Difronte a limiti e perseveranza, nonostante tutto, hanno trovato loro stessi.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

La veridicità dei fatti storici è invece rintracciabile nelle fonti storiche opportunamente consultate.

Per ogni canzone citata si riporta la fonte.

CAPITOLO I

LUCY E MICHAEL

Lucy fin da bambina amava i film western. Cosa molto insolita per una fanciulla che si apprestava ad entrare nella fase più complicata della sua esistenza: l'adolescenza. Mentre, infatti, le altre ragazzine della sua età si concentravano su serie tv con giovani attori rubacuori, lei con il suo papà guardava decine e decine di produzioni cinematografiche western degli anni '60-'70. Li guardava perché era affascinata dai paesaggi mozzafiato, dagli instancabili e affascinanti cowboys a cavallo, dal suono degli speroni e dalle stelle sul petto. Era come se in quelle storie, in quella polvere, fosse nascosto un richiamo che non riusciva a decifrare. Un mistero capace di aprire una breccia nel tempo per permetterle di entrarvi, e di perdersi in un mondo fatto di cose semplici e di un valore perduto. Ben presto, però, i film western iniziarono a stimolare il suo interesse verso gli Indiani d'America, gli erroneamente chiamati pellerossa. Le loro storie, nel bene o nel male, erano una finestra su un mondo sconosciuto che le concedeva la possibilità di capire la profondità della loro saggezza e fierezza. Ma,

quelle stesse storie le permisero di addentrarsi in frustranti constatazioni: saggezza e fierezza sono virtù che non sempre vengono apprezzate e in molti casi vengono lette come primitività da non tollerare, e che non sempre l'umanità trova spazio in una rete fitta di malvagità e brutalità.

Se da un lato, per Lucy, il western avesse il pregio di esaltare il coraggio di pochi difronte alle ostilità, la capacità di adattamento ad una natura ancora intatta e selvaggia, la tenacia e l'audacia di donne in un mondo fatto di uomini, dall'altro aveva il difetto di celebrare la legge del più forte e della (in)giustizia personale e, non di meno, di esportare una visione politicamente scorretta del mito Americano in cui quasi sempre i cattivi erano gli indiani e i bianchi i buoni.

Lucy non era in grado di addentrarsi nei processi di strutturazione e narrazione cinematografica, non era in grado di capire quanto fosse intenzionale o meno la rappresentazione in negativo dell'Indiano d'America negli anni gloriosi dei primi film western. Dopo i titoli di coda le restavano tante domande e le giornate successive si riempivano di riflessioni ancora prive di quelle note sociologiche e psicologiche che avrebbe appreso negli anni a venire.

Lentamente quell'attrazione verso il genere western si tramutò in qualcos'altro. Nonostante la sua poca accurata conoscenza della storia americana e indiana, si sentiva empaticamente proiettata a stare dalla parte degli indiani. Iniziò, ad un certo punto, a provare un certo fastidio per la presenza in scena di non nativi che con un evidente, a volte ridicolo, trucco e parrucco interpretavano il ruolo di nativi americani. Scoprì solo più tardi che si trattava del *whitewashing*, una scelta cinematografica che aveva il fine di rendere quel personaggio più appetibile al grande pubblico

o peggio ancora di offrire un'immagine positiva in grado di coprire quella negatività storica e sociale erroneamente rappresentata dai nativi. Il fastidio di Lucy non si limitava solo a quello, cominciò a tollerare poco le strutture narrative che esaltavano l'onnipotenza dell'uomo bianco che tacciava il suo antagonista come il selvaggio da uccidere sempre e comunque.

L'America, secondo lei, si prestava nuovamente ad essere parte attiva di un tipo di colonizzazione di tipo culturale, in cui si imprimeva profondamente nell'animo altrui l'idea che i pellerossa fossero i selvaggi da civilizzare o sterminare.

Resasi conto che la questione le stesse a cuore più di quello che osava dire, iniziò ad interessarsi alla loro storia e cultura. Se dapprima lo facesse per pura curiosità, in seguito lo fece per responsabilità e per giustizia sociale. Portò quella passione nelle piazze e nelle mura accademiche, trasformò piccole riflessioni in dibattiti pubblici e in lezioni e seminari universitari. Senza scoraggiarsi dalla fredda accoglienza di pochi, Lucy era in grado, a volte, di toccare quella parte curiosa e ragionevole di qualcuno che fosse disposto ad ascoltarla. Si era costruita, inconsapevolmente, la nomea di *amica degli indiani* in cui veniva identificata, nella maggior parte delle volte, più la sua fissazione che la sua passione per il tema. In quelle piazze, però, il suo lascito non generava interesse in molti dei presenti, la storia dei nativi americani posta in termini di genocidio offendeva coloro i quali riconoscevano nella *shoah* l'unico e orribile genocidio. I dettagli storici, le testimonianze, non bastavano per rendere solida e inequivocabile la brutale mattanza dei popoli del nuovo mondo: in 500 anni di storia, 100 milioni di nativi americani morirono a causa dei colonizzatori. Per la storia della cultura occidentale gli ebrei furono

le vere e riconosciute vittime dell'olocausto. Lucy non poneva la questione dei nativi americani come un gioco al rialzo dei torti subiti, come una rilettura del genocidio. Non avrebbe mai potuto farlo. Anche lei, come tanti, aveva nella propria linea genealogica chi si era opposto alla barbarie del fascismo e del nazismo perdendo la propria amata libertà. Non aveva imparato solo dai libri di storia che cosa avesse significato la supremazia di una ideologia discriminatoria e abietta. I racconti all'interno della sua famiglia la ponevano come uditrice privilegiata di accadimenti e fatti che avevano impresso in lei il valore della giustizia e dei diritti umani. Per tale ragione poneva accanto alla disumanità della *shoah* quella avvenuta in un'altra parte del mondo sconosciuta a molti. Era consapevole che la vicinanza geografica e temporale dei fatti storici europei rendeva le persone più sensibili verso una pagina di storia che evocava una ferita ancora aperta, ma trovava corretto dare voce ad una veridicità storica fin troppe volte obliata e dimenticata. Non riusciva, nonostante la sua accalorata esposizione dettagliata, a far passare un messaggio che le si contorceva nella gola ogni volta: la malvagità agisce nei tempi come una costante forza. Non importava se si trattasse di indiani americani o ebrei, in ogni epoca un gruppo di uomini organizzati riusciva ad accanirsi contro un altro e controllarne le sorti, persino la vita. Tra i corridoi accademici le cose non erano poi così diverse. L'interesse di Lucy verso la cultura indigena ben presto le regalò l'epiteto di *squaw* con cui veniva spesso apostrofata. Era più per inconsapevolezza, che per altro, l'attribuzione di quel soprannome. Una sorta di *lakotismo* inappropriatamente usato, senza malizia o cattiveria. Nessuno era in grado di analizzare l'eredità coloniale e razzista che gravava su quella parola, era un lascito dei

bianchi colonizzatori che stravolsero il significato originale per sottometerlo al loro potere. *Squaw* significava giovane donna, ma lo spirito di conquista dell'uomo bianco fece in modo di tramandare nel tempo il senso dispregiativo associatovi, tramutandolo in donna indegna o inferiore. Una parola, insomma, tesa ad offendere. Lucy sapeva che la sua passione per i nativi americani era vista come una ostentazione eccessiva, ma le sue proposte erano sempre ben accolte e le si concedevano spazi di dibattito e dialogo. La sua stanza nel dipartimento a cui afferiva era un piccolo angolo di museo indigeno arricchito di *dreamcatcher*, piume, dipinti di scene quotidiane, di caccia e di guerre indiane, collezionava persino cartoline con tema indiano inviatele da quelle parti del mondo dove la storia dei nativi americani non era solo un mito. Questo, per i più, veniva visto come pura esibizione. Lei, ad ogni modo, non se la prendeva più di tanto, sapeva che quello che le procurava la cultura Lakota era un qualcosa di autentico che le toccava anima e cuore; si limitava a fare buon viso a cattivo gioco, una sorta di strategica sopravvivenza nella quale a volte taceva e a volte interveniva per correggere un'errata interpretazione di termini e concetti, giusto per puntualizzare il suo sapere. A modo suo, cercava di aprirsi un varco nell'ostilità per diffondere una verità annullata: la verità rossa. Ogni tanto, però, la sua erudizione sul tema la portava a scontrarsi con alcuni suoi colleghi che, ergendosi a intellettuali intoccabili, la guardavano dall'alto in basso disertando appositamente i suoi seminari. Lei cercava di riportare nel dibattito scientifico ciò che era rimasto negli angoli impolverati della letteratura di settore, solo perché considerato ovvio e addirittura inutile e superato. Era testarda, e riteneva indispensabile un recupero del sapere tradizionale delle popolazioni

indigene non solo nelle pratiche della sostenibilità ambientale, ma soprattutto nel sistema educativo. Non mancavano le volte in cui, dopo una conversazione tesa a sminuire l'utilità della tematica o la portata del messaggio che Lucy volesse diffondere, lei con un dolce sorriso sulle labbra salutasse il suo interlocutore con la parola Lakota *susula* facendola passare per un innocente ringraziamento. Il disinteresse non avrebbe portato nessuno a cercarne la traduzione, così restava celato il suo vero significato. *Susula* significava asino e Lucy lo dispensava a malavoglia solo a quelli che le sembravano esageratamente ottusi.

Fu così che, grazie alla sua caparbità, alla voglia di distinguersi da alcuni suoi colleghi, ma di dimostrare loro l'autentico insegnamento delle popolazioni indigene, incontrò, per caso, Alessandro, mentre girovagava sul web in cerca di notizie di approfondimento sulla questione indiana.

Alessandro era il presidente di una Associazione che dava supporto alle popolazioni Lakota nel South Dakota: *Sentiero Rosso*. Tra tutte le pubblicità e gli slogan quel termine colpì la sua attenzione. L'associazione delle parole sentiero e rosso evocava in lei la ricerca della verità, una ricerca che in qualche modo fosse tracciata e che andava solo percorsa.

Alessandro mise a sua disposizione la conoscenza appresa sugli Indiani d'America durante i suoi viaggi che organizzava annualmente. Più che viaggi, i suoi erano pura esperienza. In un lungo itinerario di miglia e miglia Alessandro mostrava i volti dell'America turistica e di quella nascosta, più riservata, più intima e vera, colma di storia, tradizione e cultura.

Lucy, finalmente, aveva un degno sostegno. Non si sentiva più sola. Coinvolgeva sempre Alessandro e l'Associazione

negli eventi che organizzava. Pensava che una struttura ben organizzata potesse ridurre l'eventualità che quanto riportato e mostrato potesse essere interpretato come spettacolarizzazione di una cultura morta. Sperava che nei racconti di vita ed esperienza vissuta di Alessandro vi fosse un'ancora di salvezza per un popolo destinato a restare ai margini della storia e della società, desiderava che il mondo sapesse che, da qualche parte del Nord America, gli indiani esistessero e che non si fossero estinti come i dinosauri.

Alessandro era un ragazzo che faceva della spiritualità Lakota la sua filosofia di vita.

Quando si pensa alla spiritualità molti tendono a sovrapporla alla religione o alla fede, ma la spiritualità non basa la sua veridicità sull'accettazione di una realtà invisibile. Ha qualcosa che rimanda ad una esperienza di connessione con qualcosa che avverti sensorialmente ed emotivamente più grande di te. Non necessariamente la connessione deve solo riferirsi al sacro, ma anche al proprio sé o agli altri. Libera da strutture e restrizioni la spiritualità è un sentiero senza sentiero da percorrere che permette di (ri)scoprire sé stessi.

Alessandro aveva iniziato un percorso spirituale e di connessione profonda alla cultura Lakota tanto da divenire un *sundancer*, un danzatore del sole. Timidamente, ma con determinazione e rispetto si era fatto accettare dal popolo delle grandi pianure e divenire degno di considerazione. La volontà di tutelare e difendere le proprie tradizioni presso i Lakota è fortemente sentita, per questo l'accettazione di un bianco all'interno della loro comunità era un grande dono.

La *Wiwanke Wachipi*, la Danza del sole è la più sacra delle cerimonie Lakota. Se non la vivi non la comprendi. Se sei sprovvisto di riferimenti, la Danza del sole sembra

un rituale raccapricciante volto a mortificare il corpo, ma non è così. Nelle trafittature c'è il dono più grande che un uomo possa fare. Che cosa sono le trafittature? Un autosacrificio. Non un atto di valore esibito, ma di condivisione di un uomo che si lascia infilare sotto i lembi di pelle del petto, opportunamente tagliati con un piccolo bisturi, due bastoncini di legno a cui verrà legata una corda. Attenzione a credere che la corda sia solo corda, essa è tramite, ponte di scambio emotivo, spirituale e di connessione. La corda è a sua volta legata al sacro albero eretto al centro di un circolo. Non è una prova di coraggio. È una preghiera. È un dono che ogni danzatore fa alla terra e attraverso il quale si ricongiunge con il Grande Spirito. È un legame che si instaura tra il danzatore e l'albero sacro e lungo la corda che tiene unite le due entità: dal tronco l'uno e dal petto l'altro avviene un'unione. Un ricongiungimento tra due mondi in cui spirituale e umano si mescolano.

I suoi racconti alimentavano la sua sete di conoscenza e in lei, sempre più, si faceva largo il desiderio di vedere e vivere questi posti.

In una di quelle giornate in cui si svolse l'ennesimo seminario semi-deserto, un commento poco gradito sull'inutilità di perseveranza sulla tematica la fece correre in bagno in lacrime di rabbia. «Lucy, quante altre conferme servono per farti capire che quello che proponi caparbiamente non interessa a nessuno? Puoi attirare la curiosità di chi ha letto qualche volta Tex Willer, ma non di più. Non approfittare della disponibilità come riconoscimento delle tue ambizioni. Ridimensiona il tuo interesse. Distingui la passione dalla vera ricerca. Se non lo farai, non sopravvivrà alla competizione. Fanne il tuo passatempo, non la tua ostinazione». Si chiuse nella sua piccola stanza di quel

grande dipartimento e cominciò a cercare quella occasione che le permettesse di dimostrare che passione e ricerca possono solo rafforzare l'analisi di una tematica. Fu così che per caso si ritrovò sul sito della TKU – *Tribal knowledge University* di Rapid City nel South Dakota, e vi trovò ciò che stava cercando: un'opportunità accademica. Dopo un'attenta lettura prese in considerazione l'idea di presentare domanda per partecipare ad un progetto di ricerca della durata di tre mesi presso il *Center for American Indian Research*, che le avrebbe permesso di approfondire gli studi sugli Indiani del Nord America. Il Centro aveva la finalità di promuovere la consapevolezza culturale e incoraggiava la collaborazione tra studenti indiani e non indiani di altri paesi proponendo la partecipazione di questi ultimi ad eventi culturali come il *Wacipi*, meglio noto come la cerimonia del *pow-wow*. Il *pow-wow* è un raduno di nativi in cui ci si incontra per danzare, cantare e onorare la propria cultura. È un evento sociale che rafforza i legami familiari e i rapporti con gli amici. Quale migliore occasione per uno studente non indiano per socializzare e immergersi realmente in uno spazio culturale che nessun libro avrebbe permesso? Perché continuare a studiare sui libri ciò che avrebbe potuto apprendersi sul posto? Questo continuava a ripetersi Lucy. E poi un'occasione del genere l'avrebbe accreditata come studiosa dei popoli indigeni. L'entusiasmo veniva, però, frenato dall'insicurezza. Lucy era un po' spaventata dall'idea di recarsi in una parte dell'America che non le era familiare. Alternava stati di sicurezza e convinzione a stati di profonda indecisione e confusione. Aveva da poco iniziato la sua carriera universitaria in un settore scientifico che le induceva a prediligere altre tematiche. Temeva che i tre mesi trascorsi a Rapid City potessero

ostacolare, in qualche modo, il suo percorso da ricercatrice avallando i giudizi critici dei propri colleghi.

La questione dell'affermazione in ambito accademico era per Lucy lo specchio su cui si rifletteva la sua lotta tra l'essere e il divenire. Lucy era quella che in un gergo scientifico non ufficiale veniva chiamata: ibrido, una studiosa che caratterizzava molto il suo approccio di ricerca con impronte forti interdisciplinari spingendosi oltre il suo specifico settore scientifico. Il suo ibridismo non la faceva concentrare solo su una specifica tematica, la sua fame di conoscenza e di curiosità la portava ad esprimersi in più ambiti e applicava la sua competenza su ciò che la passione le indicava. Questo la poneva agli occhi dell'Accademia come un'insicura, come una personalità incapace di trovare un suo centro. Lucy era un cane sciolto, senza un mentore, che avrebbe fatto fatica ad affermarsi perché non si adeguava ai criteri di selezione scientifica. Consapevole del fatto di non poter piacere a tutti in quanto studiosa, cercava di farsi strada facendosi scudo con la sua determinazione. La mancata approvazione avrebbe reso quel viaggio una coltre nebbia capace di coprire il suo talento. Temeva che quella sua decisione venisse letta come frivolezza e non come un atto di amore nei confronti di sé stessa e della ricerca.

Fu Alessandro a sostenere fortemente la scelta di compiere quel viaggio, sapeva in cuor suo che le avrebbe cambiato la vita.

Così, Lucy si decise a partire.

Le settimane prima della partenza furono tutte indirizzate a preparare Lucy sotto ogni aspetto: dalle valigie alle incombenze burocratiche. Alessandro per supportare maggiormente Lucy la mise in contatto con un membro